

Terrorismo: breve storia di un dibattito ambiguo

Roberto Toscano

Il terrorismo sta ossessionando il mondo contemporaneo e lo fa in diverse forme e contesti, con diversi attori e modalità. Quando sembrava che l'unico tipo di terrorismo su cui dovessimo focalizzarci fosse quello globale, il terrorismo "innovativo" dell'11 settembre, i recenti avvenimenti israeliano-palestinesi ci hanno ricordato che, in risposta a nuove situazioni politiche e militari, la patologia del terrorismo può, dopo un periodo di latenza, diventare d'improvviso acuta e virulenta e può farlo ricomparendo con ceppi mutanti, contro i quali gli anticorpi e le medicine a disposizione si dimostrano inefficaci. Il terrorismo suicida nelle strade di Israele ne è un esempio.

Oggi con lo stesso concetto, "terrorismo", definiamo fenomeni radicalmente diversi quali i quattro aerei assassini dell'11 settembre e un'adolescente palestinese che si fa saltare in aria in un incrocio di Gerusalemme. Non c'è da meravigliarsi che il terrorismo, per il suo oggettivo impatto politico-militare, i suoi effetti psicologici e le questioni morali che solleva, sia oggi al centro del discorso internazionale e che sia l'oggetto di migliaia di articoli, dibattiti, conferenze e tavole rotonde in tutto il mondo. Eppure, paradossalmente, noi, alla lettera, non sappiamo di cosa stiamo parlando, dal momento che una definizione di terrorismo universalmente accettata ancora non esiste.

Una definizione di terrorismo universalmente accettata ancora non esiste. Perché? I troppi distinguo da lasciarsi alle spalle. Non solo nei Paesi islamici ma anche da noi.

La mancanza di una definizione internazionale. Alle Nazioni Unite i tentativi di raggiungere una definizione, indispensabile per una convenzione globale contro il terrorismo, sono ripetutamente falliti sin dal 1972 e i "realisti" si arrendono sostenendo che il tentativo è impossibile e destinato a fallire. Chi reagisca piattamente potrebbe giungere a liquidare il problema dicendo: "Quando lo vedi, sai cos'è". Ma se il nostro obiettivo è concordare delle regole comuni per affrontare il problema e cercare di contrastarlo, allora la mancanza di una definizione accettata da tutti è un problema reale che dobbiamo cercare di superare.

Da dove nasce la difficoltà di trovare un accordo sulla defini-

zione? A un livello più primitivo e grottesco troviamo la posizione formulata da bin Laden in uno dei suoi famosi video: "Ci sono due tipi di terrore. Uno buono e uno cattivo. Quello che pratichiamo noi è terrore buono". Qui non c'è niente di nuovo, se non la vecchia pretesa — tipica della politica totalitaria e della religione fondamentalista — di un esonero dal giudizio morale dei mezzi utilizzati nel perseguimento di una buona causa, la propria.

Questa rivendicazione, tuttavia, è stata formulata anche in termini più specifici e più politici. Se vogliamo farci un'idea chiara di quale sia l'ostacolo più sostanziale per il raggiungimento di una definizione comune dovremmo esaminare la Convenzione del 1998 della Organizzazione della conferenza islamica (OIC) sulla lotta al terrorismo internazionale². L'articolo 1 della Convenzione contiene una definizione di terrorismo che sembra piuttosto incontrovertibile: "ogni atto di violenza o minaccia, a prescindere dalle sue motivazioni o intenzioni, perpetrato con l'obiettivo di portare a termine un piano criminoso collettivo o individuale allo scopo di terrorizzare la gente o minacciare di danneggiarla o mettere in pericolo la loro vita, l'onore, le libertà, la sicurezza, i diritti". Quello che segue però, nell'articolo 2, non può che definirsi devastante: "La lotta dei popoli, inclusa la lotta armata contro l'occupante straniero, l'aggressione, il colonialismo e l'egemonia, che persegue la liberazione e l'autodeterminazione in accordo con i principi del diritto internazionale non verrà considerata un crimine terroristico".

163

Questo è lo scoglio più ostico, un problema che anche dopo l'11 settembre ha reso impossibile il raggiungimento di una definizione del terrorismo nella Sesta Commissione dell'Assemblea Generale dell'ONU.

L'idea che ai "movimenti di liberazione" sia permesso di utilizzare il terrorismo (perché è senza dubbio questo il significato dell'articolo 2 della Convenzione OIC) è stata difesa con durezza all'ONU non solo dai Paesi islamici, ma anche da altri Paesi di quello che una volta si chiamava il Terzo Mondo. L'inammissibilità di questa posizione è evidente: possiamo mai immaginare un articolo nella Convenzione sul genocidio del 1948 che escludesse dalla definizione del delitto atti di genocidio commessi in lotte di liberazione e di autodeterminazione? E perché non introdurre un bel articoletto con un'analogia ec-

cezione alla proibizione della tortura contenuta nella Convenzione del 1972?

La visione eroica del *shahid*. Eppure, tutti i dati a nostra disposizione testimoniano del fatto, inquietante, che una visione positiva, eroica del *shahid* è ampiamente accettata da una base di sostegno che va dai disoccupati egiziani all'ambasciatore saudita a Londra che scrive versi elegiaci su un "martire" palestinese. Con sconcerto dei numerosi sostenitori della causa palestinese – soprattutto in Europa – è evidente che nel mondo arabo-islamico sono pochi quelli che hanno la volontà o la capacità di separare la causa (costruzione dello Stato palestinese) dai mezzi (il terrorismo), e di condannare il terrorismo senza rinunciare ad appoggiare la causa. Quello che rende il tutto ancor più inquietante è che non è più possibile attribuire il ricorso al terrorismo, persino il terrorismo suicida, ai "fondamentalisti" ispirati dalla loro fede in una felice vita all'aldilà: è evidente che oggi il terrorismo suicida è un'arma del nazionalismo radicale (religioso o laico), non del fanatismo religioso. E quel terrorismo viene generalmente, se non universalmente, incluso nel concetto più ampio di lotta armata senza scrupoli morali o politici riguardo alla sua natura specifica e alle sue implicazioni.

Nel caso qualcuno fosse propenso a pensare che questo modo politicamente e moralmente ambiguo di concepire il terrorismo sia una caratteristica "araba" o "islamica", una citazione – solo un esempio di convinzioni che si trovano spesso espresse in circoli occidentali, democratici – dovrebbe bastare a dissipare quell'equivoco: "Per garantire coerenza nella guerra contro il terrorismo, è importante fare una distinzione fra movimenti democratici legittimi e gruppi canaglia che usano la violenza per raggiungere infami obiettivi. Questa distinzione è essenziale affinché la guerra contro il terrorismo non venga utilizzata per giustificare l'oppressione di quelli che esercitano il loro diritto all'autodeterminazione"³.

Ascoltiamo anche la voce di uno dei più noti e più rispettati politici inglesi, Paddy Ashdown: "Dobbiamo distinguere fra 'combattenti per la libertà' e 'terroristi'. Ma questo non dovrebbe essere così difficile: la carta dell'ONU consacra il principio di democrazia. Terrorista potrebbe essere definito ogni

gruppo che usa il terrore contro un governo democratico"⁴.

Le implicazioni di questo tipo di ragionamento sono inquietanti e fanno sì che sia impossibile immaginare qualsiasi possibilità di mettere fuori legge il terrorismo come è successo per il genocidio e la tortura, che sono state messi al bando della civiltà umana. Infatti se – al contrario – “il terrore contro un governo non-democratico non è terrore”, allora avvelenare bambini in un asilo nella Germania nazista non sarebbe stato terrorismo così come non sarebbe stato un atto terroristico far saltare in aria un grattacielo nel Cile di Pinochet. Sarebbe infatti curioso se, dopo aver respinto “l’eccezione della liberazione nazionale” alla condanna e alla proscrizione del terrorismo, reclamassimo una “eccezione democratica”.

Condannare i mezzi indipendentemente dai fini. Il terrorismo, naturalmente, non riguarda i fini, ma i mezzi. E non è definito né dalla natura di chi lo commette né dalla legittimità della causa, bensì dalla natura dell’obiettivo, un obiettivo che è privo di ogni rilievo militare, ma che possiede invece un’alta valenza politico-psicologica. Quindi, non ogni violenza non-statale, non-convenzionale, insurrezionale è terrorismo. La guerriglia non è terrorismo. Ma è proprio qui dove il problema creato da coloro che vogliono esonerare qualsiasi violenza “di liberazione” è ulteriormente complicato da quelli che – dalla parte opposta – vogliono incriminare come terrorista qualsiasi violenza insurrezionale o guerriglia.

165

Eppure è molto semplice: l’attacco a una unità militare è guerriglia, una bomba in un ristorante – o un aereo che si schianta volontariamente su un edificio civile – è terrorismo. È chiaro che sono azioni diverse, anche se sono portate a termine dagli stessi movimenti armati. Diverse militarmente, diverse politicamente, diverse moralmente: perché non dovrebbe esserlo anche giuridicamente⁵? Si può soltanto ritenere sconcertante – nonché prodotto di un frainteso atteggiamento *politically correct* combinato a un pensiero confuso – il contenuto di un memorandum interno del capo redattore della Reuter’s: “Noi tutti sappiamo che quello che per uno è un terrorista per un altro è un combattente per la libertà e che la Reuter’s sostiene il principio di non usare la parola terrorista. Per essere franchi, si aggiunge poco se chiamiamo l’attacco al World

Trade Center attacco terrorista”⁶. Sarebbe ingenuo pensare di poter bandire qualsiasi violenza nata da motivazioni politiche, ma forse possiamo accordarci sulla messa al bando di un aspetto molto specifico della violenza: quella diretta contro obiettivi indifesi, non-militari, al fine da raggiungere risultati politici e psicologici.

Esiste il terrorismo di Stato? A questo punto sorge un altro problema. Esiste quello che viene chiamato “terrorismo di Stato”? Su questo le posizioni nel dibattito all’ONU sulla definizione di terrorismo si sono capovolte, dal momento che gli Stati Uniti e altri Paesi sviluppati hanno resistito a una estensione della definizione – reclamata soprattutto dai Paesi arabi, nell’intento di accusare Israele di terrorismo – ad atti commessi dagli Stati.

Non c’è dubbio che gli Stati possano commettere azioni di tipo terroristico, nella misura in cui conducono azioni di guerra allo scopo non di indebolire la capacità militare del nemico, ma piuttosto di piegarne la volontà colpendo obiettivi civili. Sia dal punto di vista morale che politico non c’è dubbio sulla natura terroristica del bombardamento indiscriminato di civili, convenzionale o nucleare che sia. Tuttavia, non sembra ci sia bisogno di nuovi strumenti giuridici internazionali per condannare questo tipo di azioni: disponiamo delle Convenzioni di Ginevra, con la loro proibizione di prendere di mira obiettivi civili. Il diritto internazionale già proibisce agli Stati di commettere questo tipo di crimini di guerra.

Il problema attuale è quello di far avanzare le regole internazionali oltre il sistema centrato sullo Stato nel cui ambito esse sono state create. Dobbiamo focalizzare i nostri sforzi per affrontare la violenza che si presenta sotto nuove forme, che non originano necessariamente dagli Stati e che quindi non possono essere combattute con l’arsenale di regole che gli Stati hanno sviluppato nel corso della storia per regolare le relazioni tra di loro.

Né il tentativo di escludere dalla definizione di terrorismo le nostre cause, qualsiasi sia il modo in cui le perseguiamo, né banalizzare la definizione includendo ogni forma di violenza illecita potrà aiutarci a raggiungere un accordo che va a vantaggio di tutti così come le Convenzioni di Ginevra o la messa al

bando di altri crimini contro l'umanità quali il genocidio e la tortura. Un accordo che sarebbe anche un contributo molto positivo allo sforzo di disinnescare l'attuale follia in Medio Oriente.

¹ Citato in *The Sunday Telegraph*, 11 novembre 2001.

² <http://www.oic-un.org/26icfm/c.html>. È interessante notare che, alla Conferenza dell'OIC che si è tenuta a Kuala Lumpur nel marzo 2002, il tentativo del primo ministro della Malesia Mahathir di trovare un accordo su una definizione di terrorismo è stato sconfitto dai ministri degli esteri della OIC, che hanno dichiarato: "Respingiamo ogni tentativo di associare il terrorismo alla lotta del popolo palestinese nell'esercizio del suo diritto inalienabile di stabilire uno Stato indipendente con Al-Quds al-Shafir come capitale" (*International Herald Tribune*, 3 aprile 2002). L'articolo aggiunge: "La dichiarazione di martedì è stata formulata poche ore dopo che era diventato evidente che la conferenza si era bloccata sulla questione se i kamikaze fossero da considerarsi terroristi o combattenti per la libertà".

³ David L. Phillips, "Wanted, a Covenant to Define and Fight Terrorism", *International Herald Tribune*, 4 gennaio 2002.

⁴ Paddy Ashdown, "The Only Way to Answer Global Atrocity is with Global Law", *The Independent*, 14 settembre 2001.

⁵ Timothy Garton Ash ha fatto notare che nella dottrina militare britannica si può trovare una distinzione operativa fra terrorismo e insurrezione ("Is There a Good Terrorist?", *The New York Review of Books*, 29 novembre 2001).

⁶ Riportato nell'*International Herald Tribune* il 25 settembre 2001.

